

ISBN 978-88-8424-830-5

DON DOLINDO RUOTOLO

FACCIA A FACCIA

CON GESÙ

MEDITAZIONI PER LA QUARESIMA

E LA VITA SPIRITUALE

© edizione cartacea by Mimep-Docete 2023

© edizione digitale by Mimep-Docete, 2023

Casa Editrice Mimep-Docete

via Papa Giovanni XXIII, 2

20060 Pessano con Bornago (MI)

tel. 02 95741935;

02 95744647;

info@mimep.it;

www.mimep.it

BREVE BIOGRAFIA

“Fui chiamato Dolindo, che significa dolore...” sono sue parole per spiegare il significato di questo strano nome, elaborato ed impostogli dal padre al battesimo. Fu tutto un programma di vita, che inconsapevolmente il genitore predestinò al quinto dei suoi 11 figli.

Dolindo nacque a Napoli il 6 ottobre 1882 da Raffaele Ruotolo, ingegnere e matematico e da Silvia Valle discendente della nobiltà napoletana e spagnola. Il dolore effettivamente si presentò nella sua vita prestissimo. A 11 mesi subì una operazione chirurgica sul dorso delle mani, per un osso cariato, poi un altro intervento per un tumore sotto la guancia che interessò anche le ghiandole.

La numerosa famiglia, le scarse entrate, la quasi avarizia del padre facevano sì che nella sua casa si soffrisse la fame, con mancanza di vestiario e scarpe. La sua vita l'ha raccontata in una poderosa “Autobiografia” oggi stampata in due volumi, con il titolo “Fui chiamato Dolindo, che significa dolore”. Egli racconta che in casa vigeva la eccessiva rigidità del padre, che fra l'altro non li mandava a scuola, dando loro personalmente sommarie lezioni di lettura e scrittura.

Nel 1896, i coniugi Ruotolo troppo diversi nel carattere, si separarono e Dolindo con il fratello Elio, venne messo nella Scuola Apostolica dei Preti della Missione in via Vergini. Dopo tre anni, a fine 1899, venne ammesso al noviziato e nel maggio 1901 passò allo Studentato dei Preti della Missione che durò quattro anni fino

al 1905.

Nel 1903 fece domanda di andare in Cina come missionario; il Visitatore dell'Ordine gli rispose: "Dio le dà questo desiderio per prepararla alle sofferenze e all'Apostolato. Sarà martire, ma di cuore, non di sangue. Rimanga qui e non ne parli più".

Il 1° giugno 1901, fece i voti religiosi e il 24 giugno 1905 venne ordinato sacerdote. Celebrò la Prima Messa il giorno seguente, assistito dal fratello Elio già sacerdote; fu nominato maestro di canto gregoriano e professore dei chierici della Scuola Apostolica.

La vita da sacerdote "Vincenziano", fu intessuta da tanti episodi dolorosi, che mortificarono padre Dolindo, dandogli però quella forza di sopportare tutto senza ribellarsi, prendendo tutto ciò come manifestazione della particolare attenzione di Dio nei suoi confronti e che lo forgiava a ciò a cui era destinato in seguito.

Fu a Taranto insieme ad un altro sacerdote, che purtroppo usò con lui atteggiamenti di scarsa carità e considerazione, riprendendolo spesso davanti agli alunni di quel collegio, che già aveva tanti problemi di disciplina. Tutto ciò portò nel 1907 al suo trasferimento da Taranto a Molfetta come insegnante nel seminario e maestro di canto gregoriano. Trascorse in questo luogo sei mesi, risollevandosi nello spirito, ma rammaricandosi di non avere più ogni giorno, quelle mortificazioni divenute necessarie per la sua anima, tutta protesa verso il Cristo sofferente.

Ma dal 3 settembre 1907, le forze dell'incomprensione e del dolore si scagliarono contro padre Dolindo Ruotolo; fu chiamato da p. Volpe che era stato trasferito a Catania, a dare un giudizio su una giovane donna di nome Serafina, sembrava che avesse doti di veggente e che aveva avuto già un parere positivo dallo stesso padre Volpe.

Giunta la donna a Giovinazzo vicino a Molfetta, padre Dolindo ebbe modo di confessarla e controllarla personalmente per otto giorni, sentendola parlare anche in estasi; il parere fu positivo da parte sua, anche se la supposta veggente asseriva

di assistere alla “manifestazione dello Spirito Santo in forma di bambino”.

La sua relazione fu travisata dal Visitatore (Superiore Generale) di Napoli, per cui ciò che era l’affermazione di una “visione” fu distorta e divenne una “incarnazione dello Spirito Santo”, per padre Ruotolo fu la fine, ogni chiarimento e delucidazione sulla relazione fu inutile, il Visitatore rimase convinto che lui sostenesse questa eresia.

Il 29 ottobre 1907 fu richiamato a Napoli, intimato di non interessarsi più di questi fatti straordinari, della supposta veggente di Catania e venne sospeso dalla celebrazione della Messa. Anche il padre Volpe era stato richiamato da Catania e sospeso; tutti nella Casa dei Vergini lo sfuggivano come uno scomunicato. Il 4 dicembre 1907, partì per Roma per sottoporsi al giudizio dell’allora Sant’Uffizio, stette in esame circa quattro mesi, ma lui non tornò indietro su quanto aveva relazionato, perché visto e sentito con i suoi occhi e quindi non tolse la sua solidarietà al suo superiore padre Volpe.

Sospeso dai sacramenti, fu sottoposto anche a perizia psichiatrica, dove risultò sano di mente. Ridatigli i sacramenti, fu inviato di nuovo a Napoli con l’espulsione dalla Comunità e il 15 maggio 1908 con la morte nel cuore, ritornò nella sua casa. Seguono anni di tormenti di ogni genere, dovette accettare di essere esorcizzato, considerato come un pazzo, i fatti furono riportati negativamente sulla stampa e travisati, per cui sia lui che p. Volpe si trovarono completamente emarginati.

Nella sua solitudine cominciò ad avere delle comunicazioni soprannaturali, per cui scriveva quanto gli veniva rivelato, specie da santa Gemma Galgani; il 22 dicembre 1909 Gesù gli parlò solennemente dall’Eucaristia. Si spostò a Rossano in Calabria e da lì parte la richiesta di revisione, con l’aiuto di prelati amici e certi della sua dottrina e alcuni anche testimoni dei suoi doni soprannaturali. L’8 agosto del 1910 viene riabilitato dopo due anni e mezzo di sospensione.

Ma una seconda volta, nel dicembre 1911, padre Dolindo viene convocato a Roma, alloggiando in una specie di carcere sacerdotale del Sant’Uffizio e rimanda-

to a Napoli nel 1912. A questo punto, a causa dello spazio, non si può proseguire nel descrivere nei particolari la sua vita; egli subirà anche un processo nel 1921, verrà condannato, esiliato di nuovo, il suo dolore è immenso, vengono messe in giudizio anche le locuzioni con Gesù che egli riceveva, la critica alle sue opere letterarie e teologiche erano aspre.

Venne definitivamente riabilitato il 17 luglio 1937; pur ricevendo ancora dolori ed incomprensioni, la sua vita di sacerdote ormai diocesano, prosegue a Napoli nella chiesa di S. Giuseppe dei Nudi, di cui il fratello don Elio sarà parroco. Egli è l'ideatore dell' "Opera di Dio", il cui senso è una rinnovata vita eucaristica, cioè il contatto personale e consapevole dell'uomo con Gesù vivo e vero, la disponibilità a lasciarsi trasformare in Lui, come rimedio ai tanti mali che affliggono l'individuo e che si riflettono su scala più ampia sul mondo intero.

Intorno a lui si radunarono tante giovani donne e uomini, tutti di cultura elevata o laureati, che formarono l'Opera "Apostolato Stampa" che diffusero in ogni luogo l'insegnamento di padre Dolindo, attraverso soprattutto la stampa dei suoi scritti e delle tante riedizioni.

Certo che di scritti di padre Ruotolo ce ne sono parecchi, vanno dal monumentale "Commento alla Sacra Scrittura" in 33 grossi volumi, alle tante opere di teologia, ascetica e mistica; interi volumi di epistolario, scritti autobiografici e di dottrina cristiana.

Nel 1960 inizia un altro calvario per padre Dolindo, un ictus gli immobilizza il lato sinistro, ma non lo ferma, dal suo tavolino continua a scrivere alle sue "Figlie spirituali" sparse un po' dovunque, finché dopo dieci anni di queste sofferenze fisiche, si spegne il 19 novembre 1970.

Vera luce della spiritualità napoletana e della Chiesa cattolica; riposa nella chiesa di S. Giuseppe dei Nudi, dove è anche la tomba di suo fratello Elio.

Le "Figlie spirituali" di don Dolindo tengono vivo il suo ricordo ed i suoi insegnamenti nella "Piccola Casa della Scrittura".

(Fonte: Antonio Borrelli dal sito <http://www.santiebeati.it>)

L'istituzione dell'Eucaristia

Gesù, assiso al centro della tavola, aveva un aspetto trasumanato, divino. Il bellissimo volto era soffuso di maestà, di amore, di bontà, di pace e di una soave e profonda tristezza, che era come l'ombra di quel quadro meraviglioso e lo rendeva più bello.

La divinità, nascosta dall'umanità santissima, affiorava da quei lineamenti arcaicamente scultorei e bellissimi; gli occhi rifulgevano ed in essi si rispecchiava il cielo, le guance erano candide e rubiconde, e ad esse la bionda barba dava come una sfumatura di oro nello splendore della sua bontà. Affiorava da quel volto tutto il suo Cuore, tutto il suo amore, e nella composta sua modestia aveva un tratto materno, immensamente materno.

Era lo Sposo dei Cantici che in quel momento si donava; apriva la porta della sua carità e stillava profumi di amore. Egli abbracciava le anime dei secoli tutti; abbracciava la sua Chiesa e le donava la sua vita.

Guardò in giro i suoi discepoli ed il suo sguardo li avvolse tutti di amore, come è avvolta dal sole nascente una brulla ed umida roccia.

Essi erano ancora meschini e poveri di spirito, non intendevano neppure quello

che Egli stava per fare, ma erano suoi e li amava immensamente. Era venuto in terra per sorreggere l'umana infermità, si donava per darle la sua vita; la stessa meschinità dei suoi apostoli accrebbe la sua tenerezza ed Egli esclamò: "Ardentemente ho bramato di mangiare questa Pasqua con voi prima di patire" e, per far loro intendere chiaramente che Egli oramai li lasciava, soggiunse: "Poiché io vi dico che non ne mangerò più fino a tanto che si compia nel regno di Dio".

Egli, dunque, celebrava l'ultima cena coi suoi cari e sarebbe stato con loro nuovamente al banchetto d'amore pieno, quando il dono che loro elargiva in quel momento si sarebbe compiuto nel regno di Dio con la piena manifestazione del suo amore nella gloria eterna. Egli, poi, si donava per rimanere con loro in terra, ma l'intimità familiare di quella Cena, nella quale Egli si dava senza riserve e senza badare all'impreparazione e all'indegnità di quelli ai quali si dava, si sarebbe solo rinnovata e compiuta nel regno di Dio, cioè nel trionfo del suo amore sulla terra medesima, quando Egli si sarebbe come nuovamente donato in una grande espansione eucaristica.

Con una stessa espressione Gesù accenna, dunque, ai due compimenti del suo mistero di amore: a quello che sarebbe avvenuto alla fine dei tempi nel trionfo della Chiesa, nel quale l'espansione del suo amore sarebbe stata così grande da farlo sentire quasi a mensa con i suoi figli, ed al compimento di amore che avrebbe avuto nel regno eterno, nel quale Egli sarebbe stato e sarà cibo di eterna felicità per la sua Chiesa trionfante.

Gli apostoli non capirono le sue parole, non volevano capirle, non potevano persuadersi che Egli li lasciava, credettero che alludesse all'imminente suo trionfo temporale che essi attendevano, e perciò Gesù insistette nel suo pensiero con un atto maggiormente sensibile: prese la coppa di vino che il capo di famiglia soleva bere e distribuire ai commensali al principio della cena pasquale, dopo averla benedetta, e la diede ai suoi cari dicendo: "Prendete e distribuitelo tra voi, poiché vi dico che non berrò più del frutto della vite fino a tanto che venga il regno di Dio".

Egli non dette ancora la coppa eucaristica, ma quella della cena rituale, e la

dette per annunciare di nuovo la sua morte ed il compimento del banchetto dell'amore nel trionfo della Chiesa e nel Regno eterno.

Il momento era solenne, e gli angeli discesero dal cielo per contemplarlo. Si compiva in quel momento il miracolo più grande di Dio, e si compiva in un momento, ad una sola parola del Verbo Incarnato.

Il Signore medesimo volle darci quasi la misura di quel miracolo istantaneo di amore che doveva transustanziare il pane ed il vino nel Corpo e nel Sangue del Redentore, facendoci vedere quanti milioni di anni e di secoli si addensano sulla materia che si trasforma e si evolve. Egli dal principio creò i cieli e la terra, ma i cieli d'allora ancora si evolvono nel loro mirabile ordine, e la terra ancora si assesta nella sua compagine.

Gesù Cristo con una parola di onnipotente amore compiva un'opera immensamente più grande.

Era già come trasfigurato, ma si trasfigurò anche di più. Il suo volto era arcano, dolcissimo, pensoso, profondo. Era come il volto di Dio: potenza, sapienza ed amore. Aveva la sicurezza di chi può tutto, la luminosità di chi tutto conosce e tutto compie con sapienza, e la soavità di chi si dona per purissimo amore. Gli angeli trattenevano quasi la vita, e i cieli quasi fermarono la loro armonia.

Prese il pane, elevò gli occhi al cielo, rese grazie, cioè pregò ardentemente e ringraziò il Padre per il dono grande che dava agli uomini. Spezzò il pane distribuendolo ai suoi apostoli, ed esclamò pacatamente con voce di placido amore, innanzi al quale le leggi del creato si arrestarono adoranti ed obbedirono, quasi sparendo dal suo cospetto: "Questo è il mio corpo che è dato per voi, fate questo in memoria di me". La sostanza del pane fu come colpita dall'onnipotente parola e si dileguò, dando luogo alla sostanza del Corpo del Redentore; e poiché Egli non aveva pronunciato la sua onnipotente parola sulla quantità del pane, essa, insieme agli accidenti, rimase sospesa come velo di quella sostanza divina.

Era l'Arca della novella alleanza nascosta nel mistero e celata dai veli; arca ful-

gente di oro per la divinità del Redentore, manna vera del cielo, pane di vita, legge di amore novello, sacrificio ammirabile dell'eterno Sacerdote. Quel pane non era più il pane, era Lui stesso; Egli viveva veramente nelle dimensioni del suo Corpo e viveva in quelle del pane; non poteva dividere le dimensioni del suo corpo per darsi a tutti, e divise quelle del pane; ma poiché esse erano accidentali e la sostanza del suo corpo era totalmente data, ogni parte del pane lo conteneva tutto come era, in Corpo, Sangue, Anima e Divinità. Quale mistero ineffabile!

Sostò un momento; gli apostoli mangiavano il Pane di vita, Egli era in loro e li vivificava. L'amore suo aveva raggiunto il culmine della dedizione; nessun amore umano poteva giungere a tanto, perché se si fosse dato così sarebbe morto ed avrebbe donato non l'amore vivificante, l'anima ed il cuore, ma un poco di cibo che tutto al più avrebbe potuto sostenere la vita del corpo. Gli apostoli quasi non si accorsero del dono divino; ferveva in loro una novella vita ma non la sapevano ancora discernere. Gesù, però esultava d'amore penetrandoli, avvolgendoli, bacian-doli nell'intimo della loro sostanza, e percorrendoli come corrente d'infinita carità.

Non fu pago: s'era dato come cibo, voleva darsi come bevanda; aveva dato il suo Corpo intero e voleva dare, immolandosi per amore, il suo Sangue. Voleva dividerlo ad ogni costo dal Corpo, anticiparne l'effusione e perpetuarla per i secoli sino alla fine del mondo. Perciò prese il calice pieno di vino, e dandolo ai suoi cari esclamò con la stessa parola onnipotente e transustanziante: "Questo calice è il nuovo testamento del mio sangue che sarà sparso per voi".

Egli non lo spargeva, lo dava e dandolo sacramentalmente separato dal Corpo lo dava come sacrificio di amore; era proprio il suo Sangue, non un simbolo; era lo stesso che sarebbe stato sparso, non una figura; era il Sangue del sacrificio stesso della croce, che sarebbe stato consumato tra breve per il tradimento di Giuda, e per questo Gesù, per eliminare ogni dubbio, soggiunse: "Del resto, ecco che la mano di chi mi tradisce è qui con me a tavola".

(dal "Vangelo di San Luca")

Il patto di Giuda e la psicologia del suo tradimento

Questi da molto tempo seguiva Gesù con animo falso e perverso; era col corpo ma non con l'anima tra i suoi discepoli, anzi era in atteggiamento subdolamente ostile. Gli era venuta quasi una ossessione del suo avvenire, e poiché la vita randagia e povera che conduceva non gli dava nessuna assicurazione per il futuro, portando egli le elemosine che si raccoglievano, aveva cominciato ad appropriarsene. S'era messo a seguire Gesù con l'entusiasmo di chi aspetta grandi trionfi e grandi vantaggi temporali; aveva visto sfumare queste illusioni; anzi l'incalzare delle persecuzioni contro il Maestro divino l'aveva persuaso di essersi imbattuto in un falso profeta. Egli aveva perduto quel poco di fede più naturale che soprannaturale che prima aveva avuto, ed era diventato un critico spietato di tutte le azioni di Gesù, tanto più pericoloso in quanto che non si manifestava.

Il Sacro Testo dice che “satana era entrato in lui”, non ossessionandolo e rendendolo irresponsabile, ma suscitando in lui uno spirito diffidente, critico, sospettoso e fantastico, e dandogli un sempre maggiore assillo per la propria situazione materiale. Voleva ad ogni costo crearsi una fortuna stabile, e forse al principio s'illuse magari anche di poter rendere meno precaria la situazione dei suoi compagni; non accettò il precetto della povertà volontaria, non confidò in nessun modo in Dio e, quando credette essere giunto per lui il momento di fare un buon guadagno, non esitò a gettarsi nell'abisso del tradimento.

Subdolamente egli era certamente in relazione coi sacerdoti del tempio e con gli

scribi; questi si accorsero della sua incertezza e cercarono di staccarlo da Gesù; al principio satana lo illuse facendogli intendere che in fondo era l'autorità del sinedrio che riprovava il Maestro. Quando seppe che complottavano contro di Lui, satana gli pose in cuore che poteva fare un lauto guadagno tradendolo, e senza più esitare si recò dai sommi sacerdoti per contrattare il tradimento. Forse s'illuse e cercò di giustificarsi innanzi alla propria coscienza, pensando di far togliere di mezzo un impostore; può ricavarsi questo dal disperato rammarico che provò quando, dalla sua pazienza nella Passione e dalla sua innocenza proclamata da Pilato, s'accorse che era un giusto.

Egli non domandò un prezzo determinato del suo tradimento, ma si rimise ai sacerdoti, proprio perché sperava fare un buon affare. Avendo però egli stesso prospettato Gesù come un mestatore, per non comparire innanzi ai sacerdoti come un traditore, dovette contentarsi dei trenta denari che gli offrirono, ciò che allora costituiva il prezzo di uno schiavo. Rimase male per questo, ma non lo manifestò, e forse uno dei motivi per i quali dopo restituì la moneta e la gettò per terra non fu tanto il pentimento del tradimento quanto il dispetto d'averne avuto così poco.

Se il suo fosse stato un vero pentimento, anche iniziale, Dio gli avrebbe concesso la grazia di pentirsi veramente.

(dal "Vangelo di San Luca")